

Con il «Boris Godunov» eccezionale apertura della stagione alla Scala

Così Mussorgski si è preso la rivincita

Sotto la guida di Abbado e di Liubimov ritorna l'epica vicenda dello zar

MILANO - Il Sant'Ambrrogio di quest'anno - diciamo a caldo, rinviamo a domani i ragionamenti critici - rimarrà memorabile negli annali della Scala. Lo spettacolo, musicalmente stupendo e visivamente di grande intelligenza, chiude definitivamente la contesa tra il Boris originale di Mussorgski e quello rivisto da Rimski-Korsakov. Definitivamente, diciamo, perché i numerosi e benemeriti tentativi di riportare il capolavoro all'edizione autentica, scartando la revisione «bella e infedele» di Rimski...



l'illustre professore che, maniaco di calligrafia musicale, aveva «corretto gli errori» della sterminata partitura, usciva in punta di piedi dalla sala. La sua presenza non era più necessaria. Lo era stata probabilmente, tra la fine dell'Ottocento e la prima parte del nostro secolo, quando il pubblico, ancora legato al mito del «melodramma», reclamava effetti clamorosi, trombe squillanti e voci sventanti. Rimski, abbellendo in questo modo la partitura dell'amico scomparso, aveva rinfacciato in un mondo non ancora maturo per comprendere le sconvolgenti novità. Ma l'operazione non era stata un tradimento. Ci

voleva, certo, la bacchetta di Abbado e, anche, l'orchestra e il coro della Scala per farci scoprire che già nell'originale esistono tutti quegli effetti che si è soliti attribuire al talento orchestrale del revisor. In realtà, Rimski li sottolinea, li rende più brillanti, ma gli effetti esistono già in Mussorgski. Si colgono a volo sin dall'inizio: le campane (più brevi) dell'incoronazione, i brividi dei violini durante il delirio dello zar, il pesante ritmo della polacca (più tragica e marziale), l'urlo della folla in rivolta e, per finire, quel disperato lamento dell'innocente che rende il vero volto della Russia affamata, oppressa, tradita

dai sovrani legittimi e dagli usurpatori.

Ha ragione Abbado quando dice: «In Mussorgski c'è già tutto, ma è più difficile da eseguire». Ma questa difficoltà è stata superata pienamente: il colore, la drammaticità del Boris ne sono usciti in modo addirittura conturbante. Mussorgski riprende tutto quanto è suo, ma anche il vituperio Rimski si lava dalla taccia di traditore-traditore: egli è soltanto un uomo del suo tempo, impegnato ad accendere tutte le luci per mostrare pienamente quel che l'autore aveva messo in una geniale penombra. La riprova ce la dà Ghiarov che non si è stancato di ripetere, nei giorni scorsi, che preferisce la parte di Boris ritoccata da Rimski, ma che poi, sul palcoscenico, ci dà tutto già in Mussorgski. Ma è un discorso che è necessario rimandare a domani, limitandoci, per ora, a sottolineare l'assoluta rigore di un'operazione scenica tutta rivolta all'interiorità della tragedia.



Infine, per completare queste note un po' affrettate, dovremmo parlare dell'allestimento di Liubimov e di Borovski, tesoro del pari a spogliare il Boris dalle sovrastrutture spettacolari dello «stile Bolscoi». Ma è un discorso che è necessario rimandare a domani, limitandoci, per ora, a sottolineare l'assoluta rigore di un'operazione scenica tutta rivolta all'interiorità della tragedia. Del pari, rinviamo il merito di merito ad una compagnia di canto in cui il registro basso trionfa con una serie di interpreti maschili e femminili di grande livello - Ghiarov, Ghiuselev, Rainondi, Shirley-Quirk, Langridge, la Valentina Ferreri e la Barbieri - lasciando al bulgaro Svetlev il compito di difendere dignitosamente il ruolo tenorile. Ma non possiamo rimandare l'elogio del coro, preparato da Romano Gandolfi, che ha dato una memorabile prova delle proprie qualità; affaticato ma anche avvantaggiato dall'immobilità ieratica a cui è costretto dall'allestimento. Gli applausi che hanno premiato tutti non sono stati inferiori al merito.

Rubens Tedeschi

NELLE FOTO: due scene del «Boris Godunov» presentate ieri sera alla Scala

CINEMAPRIME

E' il West la terra promessa del nuovo Abramo

SCUSI DOVE' IL WEST? Regista: Robert Aldrich. Sceneggiatura: Michael Elias e Frank Shaw. Interpreti: Gene Wilder, Harrison Ford, Ramon Bieri, Val Bisoglio, George Ralph Di Cenzo, Leo Fuchs, Pennu Peyser, William Smith, Walter Janowitz, Vincent Schiavelli. Fotografia: Robert B. Hauser. Satirico, statunitense, 1979.

Abramo, ebreo polacco, diplomatista rabbino dal minimo dei volti, viene inviato dal suo paese (siamo a mezzo dell'Ottocento) nella lontana America, per guidare spiritualmente una comunità di correlligionari sorta in quel di San Francisco. Sbarcato a New York, il nostro si trova a dover attraversare, da Est a Ovest, l'immenso continente: il suo inglese è cattivo, e poco egli sa di geografia, tre farabutti lo derubano subito del denaro, dei vestiti, dei libri sacri, ma c'è anche chi, in quel coacervo di stitipi, di lingue, di credenze, gli porge disinteressato soccorso.

L'aiuto maggiore, inopinatamente, Abramo lo avrà tuttavia da Tommy, rapinatore solitario, che, accompagnatosi a lui per un tratto, finisce col diventare inseparabile socio. Insieme passano guai, procedurali in parte dalla caccia osservanza dell'israelita alle regole della sua fede (per cui non gli è lecito, di sabato, nemmeno andare a cavallo). Vengono catturati dai pellorosi, ma qui, a salvarli, sono proprio il candore e il coraggio dell'uomo pio (che una bella pioggia, in buon punto, accrediterà di virtù miracolose).

Aleno da ogni violenza, Abramo sarà pur costretto a far uso delle armi, per difendere l'amico in pericolo mortale. Ciò lo mette in crisi, giudicandosi egli ora indegno dell'ufficio affidatogli, e che è già prossimo ad assumere, essendo giunto alla fine del travagliatissimo viaggio. Ma poi la vicenda, dopo un ultimo sussulto drammatico, si conclude in letizia.

Il messaggio che, in prevalenza, spira dal film adattato, più che direttamente concepito sulla misura d'un Gene Wilder par di effetti comici immediati, è piuttosto incline a mostrare i risvolti malinconici del proprio talento - è del resto quello della tolleranza, della fratellanza umana. S'intonano ad esso le pagine più riuscite: l'incontro con i membri della setta protestante che Abramo, dagli abiti, scambia per gente sua; il soggiorno nel convento dei frati votati al silenzio (curiosamente, ci ha ricordato un famoso brano del Paisà di Rossellini); lo stesso episodio degli indiani, pur penalizzato dal lato buffonesco.

Il racconto cinematografico, nel complesso, è però scabro e ansimante, fritto di sbalzi e di lacune, che denunciano lo sforzo fatto, e in larga misura fallito, per raccordare vari «generi» su un unico registro stilistico. E l'impressione è che tra Wilder e Aldrich il lavoro non procedesse in perfetta armonia. Ulteriore elemento di tedio sta nel doppiaggio dei protagonisti, a cura del solito Oreste Lionello: il tentativo di riprodurre l'accento yiddish abbastanza penoso. Harrison Ford è un po' più espressivo che in Guerre stellari; non male il contorno.

mi. an.

Butch Cassidy e Sundance Kid alle prime armi

Una fiacca parodia di Richard Lester



Tom Berenger e William Katt in un'inquadratura del «Ritorno di Butch Cassidy e Kid»

IL RITORNO DI BUTCH CASSIDY & KID - Regista: Richard Lester. Scritto da Allan Burns, sui personaggi creati da William Goldman. Interpreti: Tom Berenger, William Katt, Jeff Corey, Brian Dennehy, Michael C. Gwynne, Jill Eikenberry, Arthur Hill. Direttore della fotografia: Laszlo Kovacs. Satirico, statunitense, 1979.

Il titolo farebbe pensare a un epilogo. Ma qui siamo invece al prologo, alla nascita dello scontro, affettuoso, concorde e discorde rapporto fra Butch Cassidy e Sundance Kid, banditi di fama nell'America dell'ultimo secolo dell'Ottocento. Butch, al secolo Robert Leroy Parker, esule di prigione, dove lo hanno condotto le sue imprese iniziali, libero sulla parola, si scontra per caso con Henry Longbaugh, da lui poi ribattezzato nel modo che già sappiamo. Butch ha infatti, oltre una certa capacità strategica, il gusto della pubblicità, mentre il suo nuovo compagno è lesto di pistola, quantunque non abbia mai toccato nessuno. Infine, i due scappano rapine fruttuose e inerte, in vari posti, permettendosi anche di fare, all'occasione, della beneficenza.

Durante un breve soggiorno a casa, fra la dolce moglie e un paio di simpatici bambini, Butch deve vedersela con un ex amico di scuola, che lo sospetta torto di delazione. Ma sarà il suo ormai inseparabile partner, che nella fedeltà di cui è pure andato di mezzo, a regolare il conto, non senza strascico di rimorsi.

Il proprio capolavoro, la nostra coppia lo effettuerà a ogni modo, ripulendo un treno carico di valori appena usciti dalla zecca, e sorvegliato da un intero reparto di cavalleria, che finirà mazzaiato e appledato, mentre Butch Cassidy e Sundance Kid se ne scapperanno alligrementi.

Dell'anglosassone Richard Lester abbiamo sempre, o quasi, apprezzato l'estro satirico, esercitato spesso nei confronti di miti storici, leggendari o letterari (da Come ho vinto la guerra al Tre moschettieri, a Robin e Marion). Stavolta ci sembra che la materia già trattata con notevoli risultati in particolare, George Roy Hill nel suo Butch Cassidy e Billy the Kid (1969), gli abbia resistito, cosicché il tono generale è quello del ricalco parodistico e della facile caricatura. Per altro, il film è formalmente assai egghindato, nella scelta dei paesaggi e nella raffinatezza delle scenografie. Eleganza di parenze che mai nasconde un vuoto di nuove idee e una stanchezza d'ispirazione, ulteriormente depressa dalla mediocrità degli attori protagonisti, che sembrano davvero le controparti di Paul Newman e Robert Redford.

Un disegno inanimato

IL SIGNORE DEGLI ANELLI - Regista: Ralph Bakshi. Sceneggiatura: Peter Jackson, Ken Cavill e Peter S. Beagle, dai romanzi di J. R. R. Tolkien. Fotografia: Timothy Galpin, Musica: Edward Rosenman. Montaggio: Donald W. Ernst. Disegno animato, statunitense, 1979.

Erudizione, fantasia, gusto del narrare si mescolavano nel Signore degli anelli che John R. R. Tolkien, illustre specialista di letteratura medioevale anglosassone (1892-1973), pubblicava in età già avanzata, nel '54-'55, e che, tradotto in molte lingue, ha conosciuto popolarità fra una vasta cerchia di lettori, bambini e adulti.

Termina con «La cagna» il ciclo di Ferreri

Ultimo appuntamento con le «favole nere» di Pier Paolo Pasolini. Ferreri stasera alle 21,35 sulla Rete due. «La cagna» (1972) è un'ennesimo apologo, centrato proprio su un solo personaggio, Giorgio (Marcello Mastroianni), un raffinato disegnatore che ha scelto di chiudersi in solitudine in un'isoletta in compagnia del cane Melampo (il film è tratto da un racconto di Flaminio Piccoli, «Melampus»). Ha abbandonato amici, lavoro, affetti, comodità, alla ricerca di una vera ragione di vita. Ma nel suo nuovo universo fa irruzione Lisa (Catherine Deneuve), la bellissima «cagna», ma poi il rapporto diventa più stretto, quasi amoroso, tanto da venir suggellato dalla rottura definitiva con la moglie. Ma cosa fare insieme nel deserto? Il mare ci porta via il gommone, il cibo finisce, il vecchio aereo rosa («fantomatico», oppure reale come il velivolo di «Dillinger è morto») non riesce ad alzarsi.



L'uomo nuovo? Chissà se c'è

Un'intervista semiseria con il regista milanese

Interno - sera Due persone discutono in un salotto moderno. Ferreri, c'è quasi sempre il mare nei suoi film: è la grande madre? Il ritorno? Un altro mondo? No, non esiste un altro mondo, il mare è la morte, i due protagonisti del mio ultimo film non scelgono un altro mondo, muiono. Particolare: l'uomo schiaccia lentamente la sigaretta. Ma dopo il suicidio di un bambino che cosa rimane? Un bambino ha di ritto al suicidio, come alla ribellione. Se pensa all'enorme capacità intellettuale che abbiamo alla nascita e che poi giorno per giorno ci viene ridotta, nell'attesa che scatti la trappola! Ci illudiamo di sopravvivere, ma siamo già tutti morti. Anche noi, mentre parliamo, non riusciremo a modificare nulla, anche noi siamo morti. Dettaglio: un'agenda aperta sul favole fitta di appuntamenti. Allora dobbiamo essere frati per questa sua «poetica della morte», da quasi vent'anni ci propone con il suo cinema il suicidio, la castrazione, l'omicidio, l'annullamento, nessuno dei suoi pro-

tagonisti muore banalmente di vecchiaia. Il suo strugente pessimismo... Che significa pessimismo? Che senso ha l'ottimismo? Sono vecchie categorie, non sempre la morte è negativa, pensi a Spartaco. Il dramma può aiutare l'uomo. Io non voglio offrire un ordine di tipo svizzero, non voglio dare soluzioni utili per questa società, voglio mettere in immagini un dramma che sconvolga l'ordine. Lei ci presenta uomini destinati a sicura sconfitta. Incenerisce il nostro mondo-museo. Mi sembra che spesso le sue soluzioni drammatiche arrivino all'autocombustione. Che stimolo può averne uno snettatore? Panoramica lenta dell'appartamento, inquadratura del barasso dell'uomo. Il mio cinema è stimolante! Intanto credo di aver dato delle spalle alla censura, di aver contribuito a cambiare il comune senso del pudore. In secondo luogo nei miei film ho sempre rappresentato situazioni di crisi, di transizione, certo non ho offerto soluzioni. Io non lavoro per quelli che aspettano un chiarimento finale, che aspettano un Goldrake che li tranquillizzi, il mio pub-

blico pensa e reagisce. Le situazioni sono solo apparenze, le immagini che creo sono tenere, dolci, rispettose dell'uomo, sempre. Non sono certo il tipo «pessimista romantico» che si compiace del dolore, lo rappresenta... Fuori campo. No certo, non romantico. Appunto, alcuni intellettuali, per esempio, mi criticarono al tempo dell'«Ultima donna» sostenendo che il protagonista era slegato dalla realtà, il pubblico invece, che ha un saldo rapporto con la vita, capì il film anche nel paradosso. L'uomo e la donna si alzano. Piano americano. La donna sorride. Ma quando il maestro-molto-creativo bambino-tropo-intelligente in «Chiedo asilo» decidono soavemente di scomparire, che cosa rimarrà a tutti i maestri-poco-creativi e ai bambini-non-coel-intelligenti? A loro trarre le conclusioni. Intorno notte. Primitissimo piano di una scultura: un uomo di legno sale su una scala inchiodata al soffitto. Dissolvenza. A. Montevocchi

U. recital romano di Rino Gaetano

Canzoni «in libertà» sognando il solleone

ROMA - Trattasi di canzonette. D'accordo, ma c'è modo e modo di farle, e Rino Gaetano ne ha scelto uno tra i meno disprezzabili. Lui gioca con le parole in libertà e qualche volta infila un po' di buon senso tra «sua zia» e «Porta Pia», badando a che il gusto della rima non prenda il sopravvento sul sapore delle idee. E dove non arriva la sua voce lui ci mette una miagolante chitarra rock, che tanto, di questi tempi, non guasta mai.



L'altra sera si è fatto vivo per un solo concerto al Teatro Olimpico di Roma e la prova gli è andata bene (ben diversamente gli era capitato, po-veretto, tre anni fa, ancora solitario cantautore messo a fare «due spalle» al Perigo). Tutto d'un fiato ha raccontato le sue storie di ieri e di oggi, solidamente spallate da cinque rocciosi musicisti (Vittorio Mancuso, Dino Capa, Massimo Buzzì, Stefano Senise e Tony Formichella) prontamente allineati sulle tumultuose frontiere del rock & roll.

Il pubblico ha gradito e così questo nuovo volto ritmato di Rino Gaetano, che è invece il più adatto a rinvigore i cuori musicali del simpatico cantautore calabro-romano, ormai personaggio a tutto tondo, forse suo malgrado. Il fatto è che questa storia del mito e del clown lo costringe a comportarsi di conseguenza sul palcoscenico, con il risultato di sentirlo

impellicciata e piuttosto freddina - esige la Canzone, per riannunziare qualche emozione estiva e fischiettarci un po' su. E Rino s'arrende: prima la Berta che fila, poi il letto di Lucia, infine l'amore di Maria, la sporta della zia via giocando, con la puntualità di un juke-box balneare ascoltato di strafaro tra una granita di caffè e un bagno tra gli scogli. Del resto, lo stesso Gaetano si presenta quanto mai estivo, esibendo accanto alla batteria un ombrellone variopinto e una bianchina bianca: candidi simboli di svaporati amori ferragugliani. Comunque, mare a parte, il concerto vale la candela.

A proposito: santo non fa rima solo con amiamo... mi. an.

PROGRAMMI TV

- Rete 1
11 MESSA
12.30 I MARI DELL'UOMO - (4)
13.30 TEL. ORE TREDECIM
14 ANGELI CON LA PISTOLA - Film di Frank Capra, con Glenn Ford
16.10 FRANCESCO DE GREGORI IN CONCERTO
17 NATALIMME
18 L'UOMO DEL NILO - 3. puntata
19.30 DAL ROCK AL ROCK - Dal vivo: Cheaptrik
19.30 LE COMICHE DI BUSTER CRIBBINS
19.45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO
20 TELEGIORNALI
21.05 FANTASTICO - (10. trasmissione)
21.15 IL VIAGGIO DI GILLES DARWIN - Sceneggiatura di R. Redi - 5. puntata
Rete 2
19.30 SPORT - Val d'Isère: Coppa del mondo di sci
20.30 SONO IO WILLIAMI
21.30 TGS DRAMA
21.30 DI TACCA NOSTRA
21.45 TV 2 RAGAZZI
21.55 POMERIGGIO SPORTIVO - Val d'Isère: Coppa del mondo di sci. Milano: Ippica - Criterium trotto. Bologna: Motociclismo - Trial Internazionale
22.05 OMNIBUS SUL PALCOScenICO - Film, regia di Romano Neame, con Judy Garland, Dirk Bogarde
22.30 SERENO VARIABILE
22.35 TGS STUDIO APERTO
22.45 L'ORGANIZZAZIONE COLORE - 5. episodio «Tecnica di spostamento»
23.30 CICLO MARCO FERRERI (8) - «LA CAGNA» - Film

- con Marcello Mastroianni, Catherine Deneuve, Michel Piccoli
23.30 STANOTTE - Nel corso della trasmissione: Spalato: Pagine: Parlov - Kamle
Due film nel pomeriggio festivo
Oltre La cagna di Ferreri, la giornata festiva offre altre occasioni agli appassionati di cinema. Sulla Rete uno (ore 14) va in onda Angeli con la pistola, film che, pur risalendo al 1961, costituisce il congedo dalla regia dell'ottantunenne italo-americano Frank Capra: vicenda parzialmente umoristica, incentrata su una vecchia mendicante e un gangster di buon cuore, sostenuta da uno stuolo di famosi attori (Bette Davis e Glenn Ford nelle parti principali). Rete due (ore 18.00). Ombra sul palcoscenico, una storia decisamente sentimentale (maternità contro carriera artistica), firmata dall'inglese Ronald Neame e con la compagnia cantante-attrice Judy Garland nel ruolo di protagonista. De Gregori in concerto dal vivo
Per la delizia dei giovanissimi - e del meno giovani - Francesco De Gregori in concerto ogni pomeriggio sulla Rete uno (ore 18.10). Lo «speciale» è stato ripreso durante uno dei tre affollati concerti dati recentemente da De Gregori al Teatro Tenda a strisce a Roma, nel corso del quale il noto cantautore ha presentato il suo ultimo «LP», Vite italiane.

PROGRAMMI RADIO

- Radio 1
GIORNALI RADIO: 7, 8, 10, 12, 13, 14, 19, 21, 23. ORE 6: Stanotte stamane; 8.40: Ieri al Parlamento; 9.15: Musica per archi; 10.03: Black out; 11.10: 25 anni del centenario; 12.05: Musicaperta; 12.30: Primo, secondo e...; 13.15: Dal rock al rock; 14: Sei personaggi in cerca di bambino; 14.20: Ci siamo anche noi; 15.05: Una nuvola di sogni rossa e gialla; 15.45: Da costa a costa; 16.15: Shampoo; 17.30: Loro no; 18.30: Obiettivo Europa; 18.35: Un'edicola tutta per noi; 19.20: Musica di film; 20: Dolore buonassero; 20.30: Black out; 21.30: Nastro; 22.15: In diretta dal club jazz italiani; 23.10: Prima di dormire bambina.
GIORNALI RADIO: 6.30; 7.30; 8.30; 9.30; 11.30; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 20.30; 21.30; 22.30; 23.30. ORE 6, 6.35, 7.05, 7.35, 8.45: Sabato e domenica; 8: Gioocate con noi; 9.05: Vita di George Band; 9.32: Canzoni tradite e altri de-